

Il cavaliere Perruccioli fu nominato commissario dei viveri, ed ebbe ordine raccogliere sollecitamente pane biscotti, farina, e trasportare il tutto sopra carri.

Regolati in questo modo gli affari a Catanzaro, dovevansi fare tre giorni di cammino lungo il mare senza passare per alcun luogo abitato. Il commissario Perruccioli riunì perciò un certo numero di carri carichi di pane, di biscotti, di vino, di formaggi, di farina, e il cardinale ordinò di mettersi in marcia su Cotrone.

Ma sul cadere del primo giorno, si arrivò sulla sponda del fiume Trocchia, che si trovò gonfio per le piogge e la liquefazione delle nevi.

Durante il passaggio che si effettuò con grandi difficoltà e per conseguenza con gran disordine, il commissario dei viveri e i viveri sparirono con tutta la gente messa sotto i suoi ordini.

Nominato la vigilia, erasi probabilmente affrettato di far fortuna.

Solo durante la notte, all'arrivo dell'esercito nel piccolo villaggio della Calabniata, la disparizione di Perruccioli e dei suoi viveri fu nota a tutti.

La notte si passò senza mangiare.

Il domani si trovò un magazzino pieno di ottima farina, e delle mandre di porci mezzo selvaggi, quali s'incontrano ad ogni passo nelle Calabrie: questa doppia manna caduta nel deserto fu convertita in zuppa col lardo. Il cardinale ne mangiò come gli altri e la trovò eccellente. Alla Calabniata, un corriere, arrecando lettere della Corte, arrivò accompagnato dal

marchese Taccone, incaricato per ordine del generale Acton di seguire l'esercito cristiano, come tesoriere del detto esercito.

Non appena il cardinale lo scorse, gli domandò se i cinque cento mila ducati, smarriti durante il suo viaggio da Napoli a Messina, eransi ritrovati.

Taccone allora, per giustificarsi della ricusa fatta di questi 500,000 ducati al cardinale delegati dal re su di lui, aprì il taccuino per prendervi un documento, ma il cardinale, vedendo nel taccuino molte carte, e rammentandosi di quell'attivo spionaggio che eragli stato segnalato fra Napoli e Palermo, strappò il taccuino dalle mani di lui e mettendolo nella propria saccoccia, gli ordinò di ripartire, nel medesimo istante, per Messina.

Partito Taccone, il cardinale consultò le carte.

Tutte riguardavano spese segrete autorizzate da Acton e pagate dal tesoriere — Allora, dice lo storico della vita di Ruffo, *il cardinale si convinse che il più gran nemico dello Stato e del Re era Acton, per la qual cosa, spinto da un estremo zelo, scrisse al re rimettendogli le carte colte da lui nel portafoglio del tesoriere: « Ea presenza del generale Acton compromette la sicurezza di Vostra Maestà e della famiglia reale ».*

Sacchini che narra questo fatto e che era in quell'epoca segretario del cardinale e fu poscia suo storico, non potette sorprendere altro che questa frase al passaggio, la lettera del cardinale al re essendo stata scritta tutta di proprio pugno, e non essendo rimasto che un momento solo alla segreteria, tanta era la premura che aveva il cardinale di mandarla al re.

Ma il certo è che i cinquecentomila ducati non si rinvennero affatto.

* * *

Finalmente, sul mattino del sabato, 23 marzo, parve che il fiume si fosse abbassato abbastanza, per poterne tentare il passaggio. Il cardinale vi lanciò risolutamente il suo cavallo e lo traversò senza nessun accidente benchè avesse l'acqua fino alla cintola. Tutto l'esercito lo valicò dopo di lui. Solo tre persone furono trascinate dalla corrente e salvate dai marinai del Pizzo.

Ai momento che mettevasi il piede sulla riva opposta, giunse al cardinale la notizia che la città di Cotrone era stata presa d'assalto il 22 marzo; questa notizia venne accolta con entusiasmo fra le grida di *Viva il Re! Viva la Religione!*

Il cardinale proseguì il suo cammino a marcia forzata, e passando per Cutro, giunse il 25 marzo, seconda festa di Pasqua, a Cotrone.

Fermiamoci qui, perchè qui crediamo dover dimostrare l'errore del quale accusiamo Colletta.

Si è veduto con quale puntualità, noi, a rischio di essere tacciati d'ineti, nella nostra narrazione, seguiamo in tutti i suoi minuti particolari la marcia del cardinale attraverso la Calabria, rilevando tutte le tappe, e constatando con date precise il giorno d'arrivo, il giorno di partenza, e le operazioni compite, durante le fermate, nelle città e sotto le loro mura.

Ora lasciamo parlar Colletta, affinchè i nostri lettori possano apprezzare la leggerezza del racconto di

uno scrittore reputato serio e nel quale attingono tutti gli altri scrittori. Ei dice, libro IV, paragrafo XV :

« Il cardinale , benedicendo ad alta voce le armi ,
« progredi, non mai combattendo, sempre trionfatore,
« per Monteleone e Cutro sopra Cotrone. »

Gettate lo sguardo sulle coste e vedrete che è impossibile andare da Monteleone a Cotrone, senza passare per Catanzaro di cui Colletta non parla neanche.

È vero che ne parlerà or ora, ma troppo tardi.

« Cotrone, città debolmente chiusa con piccola cittadella sul mar Jonio (1) era difesa dai cittadini e da soli trentadue Francesi, che venendo d'Egitto si erano là riparati dalla tempesta ; ma comunque animoso il presidio , scarso di armi, di munizioni e di vettovaglie, assalito da molte migliaia di Borboniani, dopo le prime resistenze domandò patti di resa: *rifutati dal cardinale*, che, non avendo denari per saziare le ingorde torme, nè bastando i guadagni poco grandi che facevano sul cammino , *avea promesso il sacco di quella città*. Cosicchè, dopo alcune ore di combattimento ineguale, perchè da una parte piccolo stuolo e sconfortato, dall'altra numero immenso e preda ricca e certa , Cotrone fu debellata con strage dei cittadini armati o incermi, e tra spogli, libidini e crudeltà cieche infinite. Durò lo scompiglio due giorni , e nella mattina che seguì , s'alzò nel campo altare magnifico e croce ornata ; dopo la messa che un prete guerriero della santa fede celebrò , il cardinale , vestito riccamente di porpora, lodò le gesta de' due scorsi giorni,

(1) Non sappiamo perchè gli storici italiani confondono sempre il mare Jonio col mare Adriatico.

assolvè le colpe nel calore della pugna commesse, e col braccio in alto disegnando la croce, benedisse le schiere. Dipoi, lasciato presidio nella cittadella, ed ai dispersi abitanti (avanzi miseri della strage) nessun governo e non altre regole che la memoria e lo spavento dei passati disastri, si partì per Catanzaro, *altra città di parte francese.* »

Come vedesi, l'errore è grave, dappoichè non è solo un errore topografico, ma è un *errore morale*. Far prendere Cotrone che è un venti leghe più lontana di Catanzaro, pria di Catanzaro, è cosa inescusabile presso un uomo che aveva occupata la carica d'intendente della Calabria ulteriore e quella di direttore dei ponti e strade; ma ciò che è inescusabile bensì, al punto di vista dello storico, è il fare assistere Ruffo ad un assedio che non ha diritto e fargli benedire le stragi, alle quali non assisteva, imperocchè, come vedemmo, egli seppe sulle sponde del fiume Troechia, il 23 marzo, la presa di Cotrone e non vi entrò che il 25.

Diremo or ora come fu presa Cotrone e quali stragi vi si commisero; ma quanto più le stragi furono terribili, tanto meno lo storico avea il dritto di caricarne la coscienza del cardinale, il quale entrò il terzo giorno dopo la presa e quando il più forte di queste stragi era già commesso.

Intanto segniamo, sempre al doppio punto di vista del topografo e dello storico, un errore ancora più straordinario.

Dopo aver presa Cotrone che non prese, Colletta fa partire il cardinale per prendere Catanzaro, che era presa.

« Giunto a vista di Catanzaro, dice Colletta, inon-

dando delle sue truppe le terre vicine, mandò ambasciata di resa. Ma Catanzaro sopra poggio eminente, cinta di buone mura, popolosa di 16,000 abitatori, provveduta d'armi e preparata per le udite sorti di Cotrone ai casi estremi, rispose eh'ella non mai ribelle, obbediente alle forze della conquista francese come oggi alle più potenti della Santa Fede, tornerrebbe volontaria sotto l'impero del re, a patto che i cittadini non fossero puniti nè ricercati delle opinioni e delle opere a pro della repubblica e che le truppe della Santa Fede non entrassero in città, ma solamente i magistrati regi guardati ed obbediti dalle milizie urbane. Così per pace. Sapesse il cardinale che per guerra semila uomini armati morirebbero alle mura combattendo prima di tollerare i danni e le ingiurie che aveva patite Cotrone. »

Ne siamo dolenti, ma in questo paragrafo ogni parola è un errore. I cittadini di Catanzaro non discussero mica sulle mura della loro città le condizioni colle quali consentirono a rendersi. Essi mandarono dei messi, e questi messi noi li nominammo, incaricati di dire al cardinale Ruffo che si rendevano a discrezione, rimettendosi alla clemenza del re. Ma ciò che sopra tutto non poterono dire, si è che *morirebbero tutti prima di tollerare i danni e le ingiurie che aveva patite Cotrone*, la quale fu presa otto giorni dopo la resa di Catanzaro.

Mettiamo ora da parte questa piccola discussione storica, la quale prova che non sono i romanzieri che commettono più errori, e raccontiamo il vero assedio di Cotrone.

CAPO NONO

Abbiamo detto che la spedizione contro Cotrone era affidata al colonnello Perez de Vera , che aveva per parlamentario il capitano Dardano di Marcedusa e per guida l'assassino Panzanera.

Cotrone, l'antica *Cotrone*, rivale e nemica di *Sibari*, era la capitale di una delle più antiche repubbliche della *Magna Grecia*, nel *Brutium*; era posta presso al promontorio *Lacinium*, oggi capo delle Colonne, celebre quanto *Sibari* per la mollezza dei suoi costumi. Fu riformata da Pitagora, e diede i natali al famoso atleta Milone, che portava durante 500 passi un bove sulle spalle, lo accoppiava con un pugno, e lo mangiava in un giorno solo; a Democede, il celebre medico, che visse alla corte di Policrate di Samos, quel fortunato tiranno che rattrovava nel ventre dei pesci gli anelli che gettava in mare, e che, dopo la fine tragica di quell'uomo abbastanza felice, condotto in ischiavitù nella Persia, risalì al colmo del favore per aver guarzito Dario da una lussazione che erasi fatta al piede andando a caccia; e infine ad Alcmeone, discepolo di Aminta, che scrisse sulla *natura dell'anima*, sulla medicina, e pel primo anatomizzò gli animali per rendersi conto della conformazione del corpo umano.

Cotrone fe devastata da Pirro, presa da Annibale, e ripresa dai Romani che vi mandarono una colonia.

Oggi dell' antica Cotrone non resta che una specie di borgo, il quale non ha neanche conservato il nome del suo antenato; ha un piccolo porto, un castello sul mare, qualche avanzo di fortificazione e muraglie, per le quali va annoverata fra le piazze forti.

La guarnigione regia, forte di un battaglione, era stata costretta, al momento della rivoluzione, di patteggiare coi repubblicani: il suo comandante, Foglia, venne destituito e arrestato come realista: al suo posto, il nuovo governo aveva innalzato il capitano Ducarne, che, supposto complice del complotto Logoteta, era stato tolto dalla prigione ove lo rimpiazzò Foglia.

Oltre a questa guarnigione, della quale non poteasi troppo far conto, rattrovasi a Cotrone un gran numero di patrioti, che fuggiti dinanzi a Ruffo e de Cesari, si erano rinchiusi nelle sue mura, ove, come dicemmo, furono raggiunti da 32 Francesi provenienti dall' Egitto.

Questi 32 Francesi erano la vera forza resistente della città e n'è prova che di trentadue quindici furono uccisi.

I due mila uomini mandati dal cardinale contro Cotrone si aumentarono lungo il cammino, come un torrente in tempo di pioggia; tutti coloro che nei dintorni di Catanzaro e di Cotrone potevano portare un fucile, lo presero e si unirono alla spedizione: inoltre nell'aver contezza dell'arrivo dei sanfedisti, una massa di uomini armati raccoglievasi nei dintorni di Cotrone, tagliando ogni comunicazione con la città e occupando le migliori posizioni.

Nel mattino del giovedì *santo*, 21 marzo, il capitano Dardano, nominato parlamentario del cardinale, fu spedito ai Cotronesi; lo ricevettero con gli occhi bendati; mostrò le sue credenziali, firmate dal cardinale; ma forse trasandò qualche formalità d'etichetta da osservarsi in simili congiunture, dappoichè fu preso, gettato in prigione e somnesso a una commissione militare che lo condannò a morte, per aver briganteggiato contro la repubblica. Il grande uso che dovremo fare nel corso di quest'operea del verbo *briganteggiare*, ci sforza a crearlo. La medesima commissione condannò per la stessa colpa e alla stessa pena il luogotenente colonnello Foglia, il barone Farina e molti altri.

Intanto, le truppe regie, vedendo che il parlamentario non ritornava, e volendolo liberare se fosse tuttavia in vita, o vendicarlo se morto, condotte dalla loro guida Panzanera, avendo seco, per maggior sicurezza, qualche uomo dello stesso paese, si avanzarono, durante un'oscura notte, sotto le mura della città ed occuparono dalla parte di nord ovest una vantaggiosa posizione. Collocarono poscia al loro centro la loro piccola artiglieria e mostrando solamente le due compagnie di linea, nascosero il resto dei volontari, cioè una massa d'uomini, nelle sinuosità del terreno, poco curando la pioggia che cadeva dirotta, e solo per raccomandare di preservarne le cartucce e la piastrina de i fucili. Il tenente colonnello Perez li tenne colà una parte della notte e qualche ora del giorno del venerdì santo; egli gettò a modo di disfida, nella piazza, alcuni obici e alcune granate.

Allo scoppio degli obici, al rumore delle granate, alla vista delle compagnie di truppa di linea, i Cotro-

nesi credettero che il cardinale, del quale conoscevano la marcia, fosse sotto le loro mura, con un esercito regolare.

Sapeasi che la fortezza, in cattivo stato, non poteva opporre che una mediocre resistenza; fu riunito un consiglio intorno al tenente colonnello francese, il quale disse chiaramente che due partiti erano a prendere, e che, nella sua qualità di straniero, egli si uniformerebbe all' avviso della maggioranza: o accogliere le offerte che il cardinale avea fatte fare, per mezzo del parlamentario, e in questo caso, mettere subito il parlamentario in libertà, o pure fare una rigorosa sortita e tentare di cacciare i *briganti* dalle loro posizioni, e mettersi immediatamente sulle fortificazioni della piazza onde aspettare dietro di esse l'arrivo dell' esercito francese che diceasi in cammino verso le Calabrie. Quest' ultimo avviso fu adottato e tutto si preparò per la sortita, dal cui successo dipendeva la salvezza o la perdita della città.

In conseguenza, quello stesso giorno del venerdì *santo*, verso le nove del mattino, a tamburo battente, collè micce accese, i repubblicani sortirono dalla città; i realisti non presentando che un fronte stretto e dissimulando più di tre quarti delle loro forze, li aspettarono, e lasciarono loro eseguire una falsa manovra, dietro la quale credevano avvilupparli.

Ma, appena dall' uno e dall' altro lato il fuoco d'artiglieria fu cominciato, le masse nascoste, che avevano regolato il piano di battaglia secondo i consigli di Panzanera, si spiegarono a dritta e a sinistra, lasciando al centro, per affrontare i repubblicani, le due compagnie di linea e l' artiglieria: poscia, favoriti dal pen-

dio stesso del terreno, le due ali si scagliarono a tutta corsa sui fianchi dei patrioti, e, a mezzo-tiro di fucile, fecero a dritta e a sinistra una scarica che, in grazia della destrezza dei tiratori, ebbe un terribile risultato.

I repubblicani videro nel medesimo istante l'agguato nel quale erano caduti, e siccome non eravi altro partito da prendere che farsi uccidere al proprio posto e abbandonare per conseguenza la città al nemico, o con una pronta ritirata cercare di riparare dietro le mura, s'appigliarono a questo partito, e l'ordine della ritirata fu dato. Però i patrioti, avviluppati com'erano, fecero la ritirata in disordine e sollecitamente, abbandonando i propri cannoni, e inseguiti tanto da vicino dai realisti, che Panzanera e sei o sette uomini della sua banda, giunti contemporaneamente ai fuggiaschi alla porta della città, impedirono col fuoco che fecero che si alzasse il ponte; in modo che i repubblicani, non potendo opporsi alla entrata di essi, furono obbligati ad abbandonar loro la città ed a chiudersi nel castello.

Rimasta la porta aperta e senza difesa, ognuno vi si precipitò, scaricando l'arma su tutti quelli che incontrava e dovunque portando lo spavento; ma ben presto la massa degli assalitori si diresse al castello e s'impadronì delle case circostanti dalle cui finestre poteasi far fuoco su di esso.

Ma mentre questa fucileria delle truppe irregolari era già cominciata, le due compagnie di linea e l'artiglieria entravano alla lor volta nella città; l'artiglieria si mise in posizione e fece fuoco; allora, un obice spezzò l'asta della bandiera repubblicana inalberata sul castello: nel veder la bandiera patriottica rovesciata,

l'antica guarnigione regia, considerando quell'incidente, non come un effetto del caso, ma come una volontà della provvidenza, si ammutinò e rivolse le armi contro i patrioti e i Francesi.

Essa perciò abbassò il ponte e aprì la porta; le due compagnie di linea entrarono tosto nel castello e i Francesi, ridotti a diciassette, furono, unitamente ai patrioti, rinchiusi in quella medesima fortezza ove avevano cercato un ricovero.

Il parlamentario Dardano, il tenente colonnello Foglia e il barone Farina, condannati a morte, senza che non avessero ancora subito la pena, furono messi in libertà.

Allora la città di Cotrone venne abbandonata a tutti gli orrori di uno spaventevole saccheggio, il quale revinò la città, ma che forse, più che alla città, fu fatale all'esercito.

Il 25 marzo, cioè dopo un giorno di combattimento e quattro giorni di saccheggio, il cardinale arrivò: prese alloggio alla casa Farina, la sola forse che non fosse stata saccheggiata, non solo perchè il barone era stato condannato a morte dai repubblicani, ma benanco perchè eravi fra i sanfedisti un suo cugino che prese la casa sotto la propria protezione.

Riferiremo le parole dello storico del cardinale, pregando i nostri lettori di aver in esse quella fede che crederanno prestarvi.

« Il contento del porporato, egli dice, d'aver acquistato una fortezza che gli servisse di punto d'appoggio, venne amareggiato, e per la desolazione di questa città e per la diserzione delle truppe che l'avevano espugnata.

« Tutte le compagnie, spedite dalla marina di Catanzaro, e tutto quello gran marciar d'uomini armati che si erano uniti nella marcia da quella marina sino a Cotrone, fatto il saccheggio della città, sparirono la notte seguente del sabato santo ad oggetto di trasportare in sicuro gli oggetti che avevano involato. Non rimasero che le sole due compagnie della linea dentro il castello, che custodivano i prigionieri. Crebbe infinitamente il disturbo, sentendo che le altre truppe venute con lui s'erano ammutinate per andarsene. Molti individui erano disgustati per non avere avuto parte del saccheggio; molti altri, perchè abborrivano quelle sciagure, e tutti, perchè annoiati di soffrire la fame e gli altri disagi della guerra in quel rigidissimo inverno. Quanti e quali furono gli affanni di quella tristissima notte de' 25 marzo per persuadere l'ostinazione di quella gente a trattenersi ne' posti! Colte più larghe promesse e lusinghe a s'ento si conseguì, che quei della milizia regolare e qualche migliaio delle truppe irregolari non si partissero. Tutti gli altri, benchè promettessero di ritornare, vollero ostinatamente andarsene.

« Colla poca forza rimasta, non potea il cardinale nè proseguire la sua impresa, nè conservar la provincia, nè garantir la sua persona. Per riacquistare la sua forza, per rimettere ed accrescere l'armata, ecco quali furono le misure prese dal porporato in quei critici momenti.

« Scrisse lettere efficaci, tanto al novello preside di Catanzaro, quanto a tutti i vescovi delle Calabrie, affinché, mettendo in opera tutto il loro zelo e tutta la loro influenza, procurassero, per mezzo de' parrochi e

de' governatori locali, di obbligare a ritornare all'armata gli uomini che si erano partiti dalla medesima e mandarne anche degli altri.

« Ordinò che la squadra di campagna della provincia di Cosenza venisse a servire nell'armata come faceva la squadra di Catanzaro.

« Dispose che tutti i bargelli de' feudatarii venissero a servire a cavallo nell'armata. Con questi bargelli e colle suddette squadre di campagna, venne formato un buon corpo di cavalleria, destinato a fare il servizio di gendarmi, ad impedire le diserzioni.

« Rinnovò gli ordini più premurosi per l'acquisto di cavalli, armi, selle ed attrezzi, onde far montare a cavallo i soldati della vecchia cavalleria, che sbandati, si erano riuniti in buon numero presso l'armata.

« Prescrisse, che tutte le autorità civili con soldo non potessero esercitare la loro carica senza nuova patente, segnata da esso come vicario generale, e che per dritto di tal patente dovessero dare ciascuno un cavallo sellato all'armata.

« Avvalendosi finalmente delle istruzioni del re, scrisse direttamente all'ammiraglio russo Uschakoff in Corfù, per ottenere un corpo qualunque di truppe russe, promettendo il trattamento convenuto col trattato del 29 novembre 1798. Per appoggiare questa domanda, scrisse ben anche al conte di Narbonna, generale Frittlar, che stava in Corfù collo stesso ammiraglio; ma siccome le truppe della marina russa, in Corfù, non erano in numero da poterne distaccare un corpo per terra, perciò dopo una corrispondenza di quasi un mese, non altro si ottenne che lo sbarco in Manfredonia di 450 soldati.

Per aspettare i risultati delle suddette disposizioni, il cardinale si fermò in Cotrone, occupandosi al disbrigo di molti affari; ed una delle prime sue operazioni fu di spedire prigionieri in Messina i diciassette Francesi rimasti in quel castello.

« Il giorno 27 marzo, giunse in Cotrone, proveniente da Palermo, il commendatore D. Francesco Ruffo, fratello germano del porporato, ed assunse la carica della direzione degli affari della guerra e finanze, col titolo d' ispettore.

« Il cardinale gli destinò per aiutante D. Gian Battista Rodio di Catanzaro, il quale, sebbene fosse uno de' fuggiaschi giacobini di quella città, venne nondimeno raccomandato ed assicurato da un suo zio, cavaliere D. Pasquale Governa, molto conosciuto dal porporato. Questo Rodio, corrispondendo alla fiducia dimostratagli, servì con tanto zelo ed attaccamento, che meritò in appresso altro destino con titolo di marchese e col grado di brigadiere. »

E qui sarebbe il caso di ricordare quella massima del vangelo: — *Dio preferisce il peccatore pentito al giusto che non ha mai peccato!*

Abbiamo detto che a Calabrietata il cardinale aveva ricevuto lettere da Palermo: ne ricevette altre ancora a Cotrone: mettiamo queste lettere sotto gli occhi del lettore; esse daranno, meglio di quanto potrebbero fare tutte le nostre considerazioni, un'idea del carattere di Ferdinando.

D'altronde in questo momento si dibatte fra il re